

I sacerdoti stranieri

Una svolta delicata per la pastorale delle Chiese d'Occidente

La sempre più rilevante presenza di sacerdoti stranieri ha modificato la fisionomia di un gran numero di diocesi occidentali proponendo sfide inedite. Il fenomeno, molto diffuso nel nord Europa, riguarda anche l'Italia, dove sono presenti oltre 3000 sacerdoti stranieri. L'importante studio del prof. Arnaud Join-Lambert, docente di Teologia pastorale e Liturgia presso l'Università Cattolica di Lovanio, analizza le problematiche che questa significativa presenza pone sia nella pastorale parrocchiale sia nel presbiterio diocesano. Il focus dell'indagine riguarda alcune Chiese nordeuropee, ma ha un interesse indubbio anche per il nostro Paese. La riflessione affronta anche tematiche di prospettiva, interrogandosi sull'entità di una ragionevole presenza di clero straniero, sulla durata ideale del suo servizio e sulle difficoltà relative all'incardinazione. Tuttavia, conclude il prof. Join-Lambert, questa presenza, in alcuni contesti diocesani ormai necessaria, avrà senso solo se affrancata da un profilo sussidiario: «Cheché ne sia, l'avvenire pastorale a medio termine in un buon numero di diocesi in Occidente non potrà darsi senza i sacerdoti stranieri, che in esse servono con entusiasmo e impegno. Al di là delle sfide chiaramente identificate, essi devono essere associati alla co-costruzione della Chiesa di oggi e di domani da parte di tutti i battezzati».

Se c'è davvero una questione complessa nella Chiesa cattolica oggi, è proprio quella dei sacerdoti che esercitano un ministero al di fuori del loro paese d'origine. Che si tratti dei Filippini negli Stati Uniti,

dei Nigeriani in Australia o nella Guaiana francese, degli Argentini e di altri latino-americani in Spagna e negli Stati Uniti, dei Congolesi e Ruandesi in Belgio, degli Indiani in Germania, dei Vietnamiti, dei Beniniani e dei Malgasci in Francia, dei Polacchi verso tutti i paesi, dei sacerdoti del mondo intero verso tutta l'Italia, il fenomeno è nuovo¹ e massiccio. La situazione è da considerare irreversibile, almeno per i prossimi due decenni, anche se gli arrivi di nuovi sacerdoti s'interrompessero. Le dimensioni implicate nel fenomeno sono molteplici, il che ne fa una realtà molto complessa. Possono essere qui chiamate in causa l'ecclesiologia, la pastorale e la liturgia, ma anche l'antropologia, la psicologia come pure l'economia e il diritto. È già molto lontano il tempo del primo articolo polemico che ha avuto una vasta risonanza sul tema, e che fece scandalo per l'uso del verbo 'importare'².

Nel 2010, constatavo³ il mutismo quasi assoluto che regnava a Roma sull'argomento, ad eccezione di un progetto elaborato nel 1991 per rimediare alla mancanza di sacerdoti⁴ e di una piccola nota della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli nel 2001 che dava qualche coordinata per questa pratica, considerata piuttosto negativamente⁵. Non essendovi nulla di nuovo, la cosa potrebbe suscitare tre interpretazioni: una complessità troppo grande per parlarne; l'impossibilità di sistematizzare una somma di casi particolari troppo diversi; un silenzio che ha a che fare con il 'tabù', segno del timore di aprire una sorta di vaso di Pandora. Data la vastità della materia, ho fatto la scelta, contestabile, di focalizzarmi sui sacerdoti stessi. Avrei potuto assumere il punto di vista delle comunità parrocchiali, ma questo sembrava ancora più difficile seguendo il metodo adottato da questo studio. Dopo indispensabili osservazioni preliminari, darò un breve quadro sommario di come la Chiesa cattolica in Francia e soprattutto nel Belgio francofono ha preso sul serio la situazione. La parola verrà data poi ai primi interessati, cioè i sacerdoti venuti da altri paesi nel Belgio francofono, in merito alle loro impressioni e agli spiazzamenti che sono indotti a vivere, o meglio a subire. Una parte più prospettica verrà proposta a partire da tre questioni che comportano grandi ambiguità: quale preparazione e quale durata per un tale ministero? Quale quota di presenze straniere in un presbiterio?

Un fenomeno importante da prendere sul serio

Osservazioni preliminari

È impossibile sapere quanti siano esattamente i sacerdoti stranieri. Inoltre, la varietà delle situazioni e delle condizioni complica ancor più un calcolo esatto. In Francia, il gruppo di lavoro dei vescovi parla di 1700 sacerdoti venuti da altri paesi per un totale di 16.000 sacerdoti (di qualunque età), senza contare i sacerdoti incardinati in Francia né i rifugiati. In Germania, la grande indagine promossa dalla Conferenza episcopale recensiva 1302 sacerdoti nel 2007 e 1742 sacerdoti nel 2012. Negli Stati Uniti, l'indagine del 2005 si rivolgeva a 5600 preti e a 6617 nel 2012 (e 879 *international seminarians* nel 2013 da 81 paesi, un quarto dei seminaristi delle diocesi)⁶. In Italia esistono 1793 sacerdoti stranieri (1229 diocesani) in servizio nelle diocesi nel marzo 2006⁷ e 2989 nell'aprile 2010, con differenze molto grandi secondo le regioni. Il Quebec contava per contro solo 208 sacerdoti venuti da altri paesi nel 2014. Le cifre sono imprecise, poiché non sono contati in generale i sacerdoti studenti o in cura per motivi di salute, che passano un tempo limitato in quei paesi pur assicurandovi un ministero pastorale. Si può arrischiare un numero totale che supera i 15.000 preti nei paesi di antica cristianità, senza contare gli spostamenti sud-sud. Questo solo dato fa prendere coscienza dell'ampiezza del fenomeno.

Distinguere diverse situazioni. Una terza osservazione consiste nel distinguere tra sacerdoti diocesani e sacerdoti religiosi. Le prime constatazioni permettono di affermare che i secondi sono più mobili e cambiano più facilmente paese di assegnazione. La cosa è probabilmente legata a voti di obbedienza liberamente professati e assunti, come pure a una gestione delle missioni ben coordinate nella coerenza di un progetto di congregazione internazionale, a carattere missionario per la maggior parte del tempo. Gran parte delle considerazioni di questo contributo sono meno pertinenti per costoro, tranne che per quelli che lasciano il loro ordine o la congregazione per chiedere un ministero secolare e, a medio termine, una incardinazione.

L'ultima osservazione può apparire evidente, ma bisogna ricordarla. I pochi sacerdoti stranieri, poi rivelatisi inadeguati, profittatori, oppure mentitori e peggio ancora truffatori, recano un pregiudizio

considerevole agli altri, che sono i primi a lamentarsene. Non mi occuperò qui di queste pecore nere, sapendo che è difficile, se non impossibile e in ogni caso azzardato, stabilire una correlazione tra ciò che viene loro rimproverato e la loro specificità di essere venuti da altri paesi, in seno a un presbiterio autoctono che non è necessariamente esente da qualunque rimprovero. Bisogna denunciare in merito ogni generalizzazione abusiva, che spesso ferisce⁸. Non tornerò più su questo punto, che si può attribuire anche a errori di discernimento o lacune di formazione, possibili qui come altrove.

Ricerche troppo rare. L'importanza del fenomeno è inversamente proporzionale al numero di studi condotti in questo campo. Le rare ricerche sul tema mostrano da una parte dimensioni generalizzabili, ma anche e soprattutto un'abbondanza di casi particolari. Ciò rende il compito più difficile tanto per il sociologo che per il teologo.

Il primo studio di ampia portata fu condotto negli Stati Uniti. Che cosa possiamo ricordare in breve dell'opera imprescindibile di Dean Hoge, sociologo della *Catholic University* deceduto nel 2008⁹? La pratica degli *international priests* ha conseguenze spesso trascurate sul reclutamento 'a monte' dei futuri sacerdoti nei paesi del Sud; l'identità del sacerdote-religioso (teoricamente diverso dal sacerdote secolare) viene spesso sconvolta; una grande difficoltà di collaborazione tra sacerdoti autoctoni e sacerdoti stranieri è abituale, più grande che con i laici; il reclutamento occidentale locale di futuri sacerdoti sarebbe indebolito, a quanto pare! E infine, Dean Hoge segnala un punto inatteso: la formazione di un futuro sacerdote costa da cinque a venti volte meno cara in un paese del Sud¹⁰! Per diocesi in via di fallimento o con grandi difficoltà finanziarie, anche questo aspetto molto concreto gioca un ruolo importante. Un simile studio invita a considerare tutte le dimensioni coinvolte, senza coprirsi la faccia o restare in una sorta di innocenza angelica. Nel 2014, è stato pubblicato un nuovo studio per gli Stati Uniti, nel solco aperto dal defunto Dean Hoge¹¹.

In francese, il primo articolo di un autore noto che si confrontava con lo stesso tema è stato pubblicato nel 2007¹². Alphonse Borras ne fa una lettura piuttosto critica, denunciando soprattutto la mancanza di visione pastorale dei responsabili occidentali e la mancanza di preparazione e di accoglienza per questi sacerdoti che vengono da altri paesi. Egli insiste anche sulle comunità parrocchiali locali, con tutto quel che la cosa suscita ed esige in esse, in termini di sfide da superare.

Menzioniamo brevemente ancora un'indagine di grande ampiezza condotta in Germania dal 2007 al 2009 su richiesta dei vescovi tedeschi¹³, e ricerche in Italia nel 2006 e 2012¹⁴.

Le Chiese locali francofone prendono sul serio le poste in gioco

Questo punto è volontariamente limitato alle Chiese francofone, in ragione dell'ampiezza del tema e soprattutto delle fonti utilizzate. La questione è tuttavia regolarmente affrontata nel mondo, senza grande cooperazione.

In Francia. A partire da questi ultimi anni, le diocesi francesi cominciano a rendersi conto delle poste in gioco. Dal punto di vista pastorale, le sessioni *Welcome* esistono ora da più di un decennio a livello nazionale, volte a favorire la conoscenza e l'accoglienza dei nuovi arrivati e il loro inserimento nel contesto pastorale francese¹⁵. La stessa preoccupazione si ritrova ormai nelle diocesi¹⁶ e nelle associazioni di sacerdoti¹⁷.

Nell'aprile 2014 la Conferenza episcopale francese ha promosso un gruppo di lavoro, che ha prodotto un primo rapporto intermedio in occasione della sessione del novembre 2014 a Lourdes¹⁸. Il gruppo di lavoro dei vescovi recensisce il tipo di documenti ecclesiali sul tema: «le convenzioni-tipo; gli orientamenti pastorali assunti da diocesi o le riflessioni in Provincia; le consegne da parte di diocesi d'origine o i *vademecum* di diocesi d'accoglienza. La loro varietà e il loro numero segnalano che il fenomeno è largamente studiato»¹⁹. Una prospettiva d'insieme è tuttavia ancora da abbozzare.

Nel Belgio francofono. La situazione del Belgio francofono è interessante da molti punti di vista. Le cinque diocesi e vicariati²⁰ contano numerosi sacerdoti venuti da altri paesi nel loro presbiterio: studenti, sacerdoti in ministero secondo convenzioni con la loro diocesi d'origine, sacerdoti incardinati, sacerdoti in cura per motivi di salute e sacerdoti rifugiati. La quota cresce di continuo. Ciò diviene particolarmente impressionante se si integra il criterio dell'età. Così la diocesi di Liegi, che ha sempre avuto una politica prudente quanto al ricorso ai sacerdoti venuti da altri paesi: nel marzo 2013, vi erano ancora 117 sacerdoti in responsabilità pastorale effettiva, 83 dei quali con meno di 60 anni. Tra di essi 41 sono sacerdoti stranieri, 35 dei quali africani. La quota è

ancora più elevata a Namur e nel Brabante vallone.

Nel novembre 2008, i vicari generali francofoni hanno organizzato una prima sessione d'integrazione pastorale per 140 sacerdoti stranieri. Sono stati espressi numerosi motivi d'insoddisfazione, sia da parte di costoro sia da parte degli organizzatori e degli animatori. Nel novembre 2012, 55 sacerdoti arrivati in Belgio da 4 anni in queste stesse diocesi (tranne Namur) partecipavano a una sessione largamente rivista sia nella concezione sia nella dinamica. È stato un grande successo per tutti. La novità era l'integrazione al gruppo preparatorio di 4 sacerdoti stranieri, presenti da molti anni in Belgio. La dinamica della sessione era articolata tra conferenze formative sulla Chiesa in Belgio e numerosi momenti di scambio²¹. Di recente, nel novembre 2014, 52 sacerdoti arrivati da due anni nelle cinque diocesi e vicariati francofoni hanno beneficiato di una sessione analoga, ampiamente poggiata sulle spalle di dieci sacerdoti che stavano da molto tempo in Belgio. Va notato che il fenomeno è molto minore nelle Fiandre, sicuramente a motivo di un clero per il momento più abbondante, ma soprattutto per difficoltà legate alla lingua²².

La diocesi di Tournai è un esempio di come sia stata presa sul serio la situazione, tenendo conto sia delle opportunità sia dei limiti. Nel 2013, con una sessantina di sacerdoti venuti in diocesi da altri paesi, si è sviluppata una competenza, radicata in situazioni a volte molto feconde sul piano pastorale, ma anche in insuccessi e lacerazioni, sia per i sacerdoti sia per le comunità cristiane²³. Alla fine la diocesi è riuscita a pubblicare un documento di orientamenti molto completo nel giugno 2014. Il testo inizia col riassumere le riflessioni del consiglio presbiterale ponendo l'accento su tre punti: invito rivolto ai sacerdoti stranieri a entrare nelle prospettive della diocesi e della società, pur senza essere necessariamente d'accordo su tutto; evitare la prospettiva di supplenza; badare alle condizioni di accoglienza e preparare i sacerdoti e le comunità autoctone²⁴.

Dare la parola ai sacerdoti stranieri

I sacerdoti venuti da altri paesi sono stabilmente insediati nel paesaggio ecclesiale occidentale. Anche se le modalità d'accesso al ministero presbiterale saranno modificate (ordinazione di uomini sposati, ordinazione di donne), la loro partecipazione alla pastorale sarà impor-

tante e imprescindibile almeno per i prossimi due decenni. Ora, si constata che i sacerdoti stranieri, anche incardinati e dopo un lungo soggiorno, hanno di rado responsabilità di alto livello nelle diocesi e nelle curie diocesane. È del resto una delle loro amare ‘constatazioni’ ricorrenti²⁵. Durante gli scambi delle sessioni organizzate in Belgio, lo si è chiaramente espresso. «I sacerdoti stranieri si sentono regolarmente ‘imbavagliati’ dai loro confratelli autoctoni, o da essi male accettati, e poco rispettati dalle comunità»²⁶. Mi è parso utile dare loro la parola, non semplicemente per farne i ritratti e stabilire delle statistiche. Ma questo in genere non viene fatto, almeno non nel senso di una co-costruzione di una pastorale di domani. La vastissima indagine condotta in Germania presso 600 sacerdoti (pubblicata nel 2011) lascia pochissimo spazio all’apprezzamento sulla vita e la pastorale ecclesiale locale, essa si avvale di *item* da valutare più che di domande aperte. La dimensione di parola offerta ai primi interessati è assente anche nello studio americano del 2006. Ho scelto di fondarmi qui su racconti di vita, testimonianze, resoconti di scambi (ottenuti in occasione delle tre sessioni interdiocesane) e un’indagine. Non cerco di dettagliare il ‘campione rappresentativo’, ma solo di conservare ciò che appartiene alla valutazione della situazione ecclesiale belga, al loro modo di situarvisi e alle loro attese e visioni pastorali.

Impressioni e ‘giudizi’ sulla situazione locale

Prima di considerare l’inserimento propriamente detto dei sacerdoti venuti da altri paesi, è interessante accogliere le loro considerazioni sulla Chiesa nella quale esercitano il loro ministero, concretamente la Chiesa belga francofona.

L’indagine anonima permette qui una prima fotografia. I sacerdoti sollecitati nel 2008 (23 risposte) erano da uno a cinque anni in Belgio per la maggioranza (10 e 15 per due sacerdoti). Dei 34 sacerdoti interpellati nel 2014, 25 erano presenti da meno di 2 anni, mentre gli altri 9 lo erano da 4-5 anni.

Una prima serie di affermazioni può essere riassunta nella parola ‘crisi’. Non vi è niente di originale per tutti coloro che si interessano alla Chiesa in Belgio, ma l’intensità di tale crisi balza ben più agli occhi di coloro che sono arrivati in tempi recenti. Le parole sono taglienti:

in declino, priva di forza, stanca, timorosa, complicata, intellettualista, ecc. Come vediamo, le affermazioni sulla Chiesa nel Belgio francofono non sono inizialmente positive.

Appaiono tuttavia apprezzamenti positivi, e vi torneremo più avanti: generosa, accogliente, organizzata, aperta, desiderosa di ristrutturazione, povera (in senso positivo), ecc. Senza che possa stabilirlo qui in modo scientifico, mi sembra che la durata abbia un impatto sull'apprezzamento. In altre parole, un sacerdote straniero, ben inserito nella pastorale, il che richiede del tempo, valorizzerà gli aspetti positivi progressivamente scoperti.

Gli 'spiazzamenti' dei sacerdoti stranieri

La caratteristica del sacerdote straniero è di essersi spostato da un paese a un altro. Lo spostamento fisico è solo la parte emersa dell'iceberg dello spiazzamento vissuto e spesso subito. Le affermazioni seguenti devono anche essere collocate nel Belgio francofono, ovvero in un contesto nel quale il sacerdote è remunerato dallo Stato e alloggiato dal suo comune (se è parroco), nel quadro di una legislazione ereditata dal Concordato napoleonico, radicato nella Costituzione belga. Mi baso sui racconti di dieci sacerdoti²⁷, principalmente di tre Congolesi, essendo questi ultimi i più numerosi nel Belgio francofono. Tutti questi sacerdoti sono molto ben inseriti e assumono responsabilità pastorali a volte importanti, segno della fiducia delle autorità ecclesiali²⁸.

Adattamenti. Le sfide che affronta il sacerdote sono numerose e possono essere raggruppate sotto il vocabolo di adattamento e declinate in vari ambiti. Inizialmente, il più elementare e il più quotidiano. Al nuovo regime climatico e alimentare per un sacerdote che viene dall'Africa si aggiunge ancora, altrettanto nuova per un sacerdote polacco, l'occupazione solitaria di una canonica. Il che si traduce in svariate 'assenze': senza confratelli, senza cuoco, senza giardiniere, senza sentinella, ecc.

Nella pastorale, il sacerdote deve adattarsi a una liturgia dall'andamento sbrigativo e al gran numero dei cristiani che si dicono non praticanti; al temperamento o addirittura agli umori di certi sacerdoti belgi e cristiani autoctoni; alla flessibilità di una Chiesa che a volte si prende delle libertà in rapporto al diritto canonico (dato avvertito in quanto tale).

In termini più ampi, il sacerdote è posto di fronte allo sguardo ri-

volto a ogni migrante, con ancor più forza per l'Africano che per l'Europeo non belga.

Resta ancora da gestire in modo nuovo l'attaccamento al paese d'origine, si tratti della famiglia allargata, dei confratelli e del vescovo. Sono dimensioni complesse che sfuggono molto spesso alla comprensione dei confratelli autoctoni e ai responsabili ecclesiali del paese di accoglienza. Qui si farà riferimento a un articolo di Laurent Kambou, sacerdote ivoiriano in ministero nella diocesi di Metz in Francia, lavoro prezioso (perché raro) e di una lucidità che è di grande aiuto. Egli presenta la questione dei legami con la famiglia e come questa possa pesare anche sul sacerdote residente in un paese supposto ricco²⁹.

Sorprese. Lucidi e critici sulla Chiesa e la società belghe, i sacerdoti venuti da altri paesi anche se ben inseriti sono tuttavia portati a meravigliarsi di come vi si vive. Raggruppiamo qui in tre categorie le fonti di sorpresa. L'organizzazione ecclesiale è lodata per il suo rispetto delle persone e la sinodalità messa in atto nelle diocesi e localmente: esistenza di struttura e di consigli che funzionano e che il Vescovo consulta, ascolta e di cui tiene conto; la consultazione dei sacerdoti prima delle nomine; l'abbondanza delle riunioni di concertazione e di pianificazione; la gestione del personale pastorale, in particolare del clero, generalmente assunta da una persona diversa dal Vescovo titolare³⁰.

In questa linea e proprio in Belgio, l'autonomia finanziaria è vissuta molto positivamente da questi sacerdoti. Dove qualcuno vedrebbe all'inizio dei rischi, essi scorgono un legame più sano con la loro gerarchia, una certa indipendenza che modifica e fonda in modo più giusto la promessa di obbedienza e il suo svilupparsi concreto.

La terza fonte di sorpresa, tante volte menzionata, è la sollecitudine di certi confratelli sacerdoti autoctoni (non tutti!) e ancor più di certi cristiani (non tutti!) delle comunità di cui essi sono i pastori. Molto spesso, il sacerdote straniero è invitato anch'egli a spostare la propria percezione del 'l'altro'.

Cambiamenti vissuti. È banale affermare che ogni incontro con gli altri può essere benefico. Ogni migrazione intensifica lo spiazzamento vissuto in ogni incontro. Tre cambiamenti benefici vengono riscontrati dai sacerdoti. Innanzitutto, il cambiamento riguarda molto spesso la scoperta delle proprie potenzialità, dei pregiudizi, se non dei complessi. Il fatto di vedersi affidare responsabilità sollecita il sacerdote ed esige da lui un superamento. La fiducia che gli è accordata può rivelarlo a se stesso.

La seconda acquisizione riguarda il lavoro con dei laici in generale. Diversi fra loro dicono di avere imparato a lavorare più positivamente con i laici, soprattutto le donne, scoprendo in esse persone che avevano maggiore competenza di loro in varie materie. Questo spiazzamento genera il rispetto delle competenze dei collaboratori e delle collaboratrici, come pure una migliore appropriazione delle strutture di corresponsabilità.

Per descrivere il terzo cambiamento, lo caratterizzerò con la nozione di resilienza, anche se questa non è del tutto adatta. Al contrario della fiducia di cui abbiamo parlato in precedenza, l'indagine mette in evidenza le conseguenze deleterie del senso di sfiducia e del relegare a compiti elementari della pastorale. «Capita di constatare che anche un prete, sacerdote da qualche mese, in quanto europeo, si veda attribuire la possibilità di inquadrare un sacerdote africano, qualunque sia la sua anzianità nel sacerdozio»³¹. Queste difficoltà provengono anche da laici. Come gestire certi incontri? Dopo aver chiesto al tesoriere di far qualcosa per restaurare un presbiterio, come reagire a queste parole razziste: «Di cosa si lamenta, signor reverendo? Va già bene avere un alloggio. Da voi, si vive sugli alberi»³².

Mentre la voce pubblica mette facilmente in primo piano le 'opere' a volte opache che i sacerdoti venuti da altri paesi finanziano in Africa, in America latina o in Asia, questi ultimi rilevano *a contrario* che certi cristiani approfittano della situazione fragile di alcuni di questi sacerdoti per fare qualsiasi cosa e imporre un modo di fare e di pensare che non oserebbero con i sacerdoti autoctoni³³. Continuare a impegnarsi quotidianamente nel proprio ministero con entusiasmo dimostra in questi sacerdoti una capacità di superare atteggiamenti ostili o indifferenti, una forma di resilienza.

Bilancio. L'ampiezza di questi spiazzamenti spiega la difficoltà che conoscono numerosi sacerdoti stranieri. Lo scoraggiamento e la stanchezza incombono su di loro forse più che sui sacerdoti autoctoni che sono cresciuti in quel contesto sociale ed ecclesiale. Può comparire il *burn out*, anche in forme larvate e difficili da cogliere. La forma più discreta si manifesta nel continuare a garantire il minimo pastorale, tra cui la dimensione cultuale, ma senza gioia, senza gusto né iniziativa³⁴. Le forme più visibili di un disimpegno pastorale sono le diverse compensazioni, se non le dipendenze.

Spiazzamenti necessari per una missione rinnovata di tutta la Chiesa locale

Più i sacerdoti venuti da altri paesi si sentono ascoltati e dunque contribuiscono alla riflessione sulla pastorale locale, più portano il loro sguardo in primo luogo sugli elementi positivi di quella situazione. Ciò richiede ai cristiani autoctoni, tanto i sacerdoti³⁵ quanto le comunità³⁶, di lasciarsi a loro volta spiazzare. Per dirla in altre parole, un futuro fecondo non può delinearsi che come una co-costruzione e questo non è facile.

Subodorare il tranello del «tutto è cultura». L'esperienza accumulata da tutte queste situazioni felici o infelici fa emergere spiazzamenti da vivere nella Chiesa. Tutti gli attori pastorali autoctoni sono dapprima costretti (pena l'ingiustizia o lo stallo) a lottare contro una focalizzazione sulla differenza culturale. Benché sia giusto parlare di vivere un «decentramento culturale»³⁷, esiste incontestabilmente la tendenza a ridurre le difficoltà della vita ministeriale unicamente al piano culturale. Se un sacerdote africano non collabora bene con il suo parroco o con altri operatori pastorali, ben presto viene invocato un problema di inculturazione. Eppure, il problema può anche essere dovuto al carattere personale. «Nelle diocesi africane, non tutti i sacerdoti sono capaci di vivere con tutta la gente [...]. Vi sono molti caratteri che non sono sempre compatibili»³⁸.

Un sacerdote congolese osservava che, in quanto responsabile di un'unità pastorale, aveva dovuto lavorare con due sacerdoti belgi. Con uno dei due la collaborazione avveniva meravigliosamente bene, con l'altro è stato spesso necessario essere delicato. Non si trattava di cultura diversa, ma di personalità differenti nell'ambito di una stessa cultura. Un altro sacerdote congolese esprime molto bene questa dimensione culturale: «Non penso di avere un ruolo diverso dai miei confratelli belgi. Semplicemente, posso iscrivere il mio ruolo in una sensibilità che mi è propria e che può essere portatrice di speranza, là dove il tempo e le circostanze della vita hanno lasciato affanno e disperazione»³⁹. Nella gestione pastorale delle risorse umane, il documento di Tournai procede nella stessa direzione: «Non è molto diversa dal modo in cui possono essere prese in considerazione le nomine del clero autoctono, dove si incrociano i bisogni pastorali con le capacità e le attese di ognuno»⁴⁰.

Assumere le proprie scelte. Quando una diocesi fa la scelta di sollecitare o di accogliere sacerdoti venuti da altri paesi, deve essere coe-

rente. O si limita all'opzione di brevi soggiorni, in una logica di aiuto reciproco tra Chiese particolari, e le scelte pastorali non vengono necessariamente modificate. Oppure accoglie al proprio interno sacerdoti venuti da altri paesi in modo duraturo, se non definitivo (si vedrà in seguito la questione della durata). Allora è necessario, moralmente e anche teologicamente, inserirli nel presbiterio diocesano, esattamente con gli stessi diritti e doveri dei sacerdoti autoctoni. Beninteso, un sacerdote con problemi di salute o con taluni limiti non avrà un ministero a forte responsabilità, proprio come un sacerdote autoctono. Come dice il documento di Tournai: «Non si tratta di 'utilizzarli' come degli ausiliari, come un clero di second'ordine»⁴¹.

Qualunque discriminazione sulla base dell'origine geografica o culturale sarebbe la denuncia visibile di una strategia pastorale costruita su false parvenze o su non-detti poco giustificabili. L'obbligo d'incardinare dei sacerdoti che si installano in modo definitivo in una diocesi è fondato sulla stessa esigenza di coerenza. In questa logica, nessuna funzione può essere inaccessibile a un sacerdote venuto da altri paesi, inclusi il superiore di seminario, il vicario generale, oppure il vescovo. Veder apparire un vescovo indiano in Germania od originario del Bénin in Italia non sembra tuttavia cosa che possa avvenire domani.

Entrare in una (teo)-logica del dono. Possiamo legittimamente supporre che i sacerdoti stranieri, con responsabilità pastorali in Occidente, avessero il loro posto nella loro Chiesa d'origine e che manchino a essa. Bisogna essere lucidi su questa 'fuga dei cervelli' che priva soprattutto l'Africa delle sue forze. Sarebbe urgente e importante che le nunziature nei paesi del Sud integrino sulle loro liste di 'episcopabili' dei sacerdoti venuti da altri paesi in ministero in Occidente. Al di là di questa dimensione manageriale, aggiungiamo una riflessione sullo scambio tra Chiese caratterizzata dal dono.

Pensare da subito in termini di 'fuga dei cervelli' può snaturare una teologia del dono. La logica del dono secondo il Vangelo chiede di «condividere quel che si ha di meglio, e anche di unico, come l'obolo della vedova del Vangelo (Mt 12,42-44) o della vedova di Sarepta (1Re 17,10-16): le diocesi donatrici, anche in Africa, dovrebbero poter prelevare sulla loro indigenza piuttosto che sul loro superfluo. Nel caso contrario, snaturerebbero il senso del dono riversando in Europa il troppo pieno di sacerdoti rottami, illetterati o in piena crisi di fede»⁴². Nel dono c'è un ideale molto elevato, tipico della cattolicità della Chiesa.

Tre questioni ambigue

Come preparare i sacerdoti venuti da altri Paesi a un simile ministero?

È evidente per tutti (o quasi) che la formazione al ministero presbiterale integra una parte importante di particolarismi del contesto pastorale locale. Non si tratta più di formare soltanto un 'sacerdote in sé'. Questo pone gravi questioni quando un sacerdote esercita un ministero in un altro contesto rispetto a quello per il quale è stato formato. Sono dunque esclusi dalla presente riflessione i membri di istituti e congregazioni missionarie per i quali la dimensione di cambiamento di contesto è costitutiva.

L'esempio dei sacerdoti indiani in Germania. Di fronte a una situazione segnata dal disordine e da una politica costruita solamente su casi particolari, alcune diocesi tedesche hanno intrapreso l'elaborazione di un sistema chiaro per l'integrazione dei sacerdoti stranieri. La maggior parte dei sacerdoti di origine straniera in Germania viene ormai dall'India, a centinaia!

Il caso della diocesi di Treviri è interessante. I primi sacerdoti indiani sono arrivati una decina di anni fa. Diversi fra loro erano religiosi, e alcuni di rito orientale. È facile immaginare tutti gli spiazzamenti che questi preti erano costretti a subire per vivere serenamente la loro nuova situazione. La diocesi ha messo in campo fin dai primi sei preti un corso pastorale specifico di sei mesi (oltre a corsi di lingua), e poi un inserimento di formazione durato tre anni come vicario accanto ad un parroco provetto. Oggi vi sono nella diocesi una trentina di preti indiani. Con l'esperienza acquisita e nella prospettiva di accogliere in un prossimo futuro 40 nuovi sacerdoti indiani, la diocesi di Treviri ha concordato con la diocesi di Hildesheim una procedura innovativa, inaugurata dalla diocesi di Colonia⁴³. Tutto comincia ormai in India, all'*Institut for Pastoral Management* del Dharmaram Vidya Kshetram⁴⁴ a Bangalore, con una formazione di dieci mesi. L'accento viene posto sul corso di lingua, con il livello B1 richiesto per continuare in Germania. La formazione comprende la storia della Germania, la storia della Chiesa e la pastorale, ma anche la liturgia poiché numerosi preti sono di rito siro-malakar o di rito siro-malabar. Il costo è di 1600 euro, di cui si fa carico per i due terzi la comunità di origine. Il

seguito previsto per il progressivo inserimento in Germania è molto strutturato (sessioni regolari sulla catechesi, la pastorale dei giovani, omiletica, ecc.; corsi di lingua, supervisione), controllato (esame di lingua fino al livello C1, esame *de cura*) e convenzionato con una diocesi o una congregazione di origine.

Tutto il sistema è 'ammirevole'. Stando ai bilanci, esso permette di evitare inconvenienti, o anche di peggio, sia per i sacerdoti stessi che per le comunità cristiane. Così, tre dei 19 sacerdoti indiani del ciclo 2013 attesi dalla diocesi di Colonia non hanno proseguito, due per insuccesso nella lingua, uno per insuccesso in pastorale. Con una piccola presa di distanza, tutto ciò è molto inquietante. Nessuno si interroga, e comunque non in pubblico, sui fondamenti di un tale sistema.

Creare società di sacerdoti adatte alla situazione ecclesiale attuale? Bisognerebbe creare società di sacerdoti analoghe alle Missioni Straniere di Parigi. Potremmo così veder nascere le Missioni Straniere di Yaoundé, di Kinshasa, di Lagos, di Hanoi, di Nuova Delhi o di Manila (per citare paesi grandi fornitori di sacerdoti). I sacerdoti sarebbero formati nella loro diocesi di origine, e poi nella società missionaria. Quest'ultima rappresenterebbe il loro quadro di discernimento e d'invio verso diocesi che ne fanno richiesta. Una volta incardinati nella loro nuova diocesi o beneficiando di una doppia incardinazione, la missione di questi sacerdoti sarebbe di contribuire a riequilibrare la Chiesa locale in termini di ministri ordinati autoctoni, affinché quest'ultima sia di nuovo autonoma. La questione dell'incardinazione dei sacerdoti venuti da altri paesi è un cantiere urgente sia per il diritto sia per l'ecclesiologia⁴⁵. La loro missione non sarebbe però più come nel XVII secolo rivolta prioritariamente verso la formazione di un clero locale, ma piuttosto verso la realizzazione ancora in cantiere di una Chiesa-comunione auspicata dal Concilio.

Queste società di sacerdoti avrebbero il vantaggio di preparare esse stesse i sacerdoti e di garantire il discernimento necessario. L'invio sarebbe definitivo e così chiaramente precisato fin dall'inizio della loro missione. Una tale sistematizzazione sarebbe il modo migliore di lottare contro la moltiplicazione dei preti 'girovaghi' (per riprendere l'espressione di san Benedetto nella sua *Regola*), cioè senza un legame formale e stabile con una comunità.

C'è una durata adeguata per il ministero di un sacerdote venuto da altri paesi? Nella diocesi di Colonia, la previsione di durata del

ministero è da 8 a 10 anni. Ma non ho letto alcuna riflessione sugli effetti collaterali di una tale durata, soprattutto quando si contabilizzano gli anni preparatori. Torniamo in Belgio. L'esperienza di tre decenni dimostra ormai che il sacerdote rimasto a lungo non torna nel suo paese d'origine, salvo eccezioni. I motivi, molto comprensibili, sono vari: possibile pensione (contributi di diversi anni a una cassa pensioni), buona integrazione sociale, apprezzamento della qualità di vita, qualità delle cure, spesso nazionalità belga, sostegno finanziario al paese d'origine (la famiglia e talvolta la Chiesa), ecc. Molti sacerdoti africani affermano semplicemente che non li aspettano più nella pastorale locale della loro diocesi d'origine. E non sono forse ben più utili in Europa? Si possono ancora affrontare con fecondità nuove grandi sfide quando si è prossimi alla cinquantina o dopo? Di fatto, la maggioranza di loro ha acquisito un'esperienza pastorale locale che è vantaggiosa per la Chiesa locale che servono.

L'esempio belga permette di trarre numerosi insegnamenti. Circa la durata del ministero, è chiarissimo che deve essere breve (circa sei anni al massimo, a condizione di essere facilitati dalla padronanza della lingua), o lungo, orientato a un'incardinazione e quindi potenzialmente definitivo. La pratica mostra che stare in una condizione intermedia è situazione spesso difficile da vivere per il sacerdote e non facilita il suo nuovo ministero.

Aggiungiamo ancora un punto di vista non teologico: il diritto alla migrazione fa parte dei diritti umani fondamentali. Un sacerdote, come qualunque uomo, ha il diritto di migrare, e di trovare in un paese i mezzi di sussistenza. Eppure, una simile affermazione non aderisce veramente alla nostra teologia, e particolarmente alla nostra ecclesiologia⁴⁶. Un sacerdote non è sacerdote per se stesso. Non è un sacerdote in sé. Il Concilio Vaticano II ha ricordato chiaramente e utilmente che cosa costituisce la vita e il ministero del sacerdote: nessun sacerdote senza missione ricevuta né senza comunità! Allora come pensare il diritto alla migrazione?

Bisogna stabilire una quota limite in una Chiesa particolare?

Spontaneamente, tutti risponderebbero di sì, pur con la difficoltà di fissare un limite. Non conosco una quota ufficialmente espressa. Il card.

Meisner ritiene che il 20% sia il limite al di là del quale bisogna dire stop. Durante colloqui informali a Roma, alla Congregazione del Clero, sarebbe stato espresso un limite ragionevole del 10%. Il che è sorprendente, poiché la maggioranza delle diocesi europee ha già superato questa quota, se ci si limita al clero in responsabilità pastorale che ha meno di 65 anni.

Di fatto, la domanda ha senso solo se consideriamo che la realtà ecclesiale primaria dei fedeli è la *portio*, la Chiesa particolare. Sarebbe così se i fedeli percepissero il clero anzitutto come un presbiterio. Una 'quota' limite in tal caso potrebbe avere senso, come afferma crudamente il cardinale Vingt-Trois in una conferenza di una sessione dei vescovi a Roma nel 2013. Qui egli parla della prima delle tre «tentazioni di false soluzioni» alla mancanza di sacerdoti:

Internazionalizzare il reclutamento accogliendo o cercando sacerdoti tra le popolazioni di altri paesi, in particolare dell'Africa o dell'America latina. Questo è sempre possibile, ma non bisogna nascondersi le difficoltà incontrate per costituire un presbiterio se la quota dei sacerdoti attivi provenienti da un'altra cultura è troppo forte. Ancor più, non bisogna nascondersi l'effetto di smobilitazione su vocazioni sacerdotali eventuali. Bisogna immaginare che il ministero del sacerdote faccia parte dei mestieri di seconda fascia che si riservano a un'immigrazione economica?⁴⁷

È lungi dall'essere certo che i fedeli abbiano una percezione globale del presbiterio. È piuttosto la loro parrocchia, o il loro campanile, che hanno davanti agli occhi e nel cuore. Quindi, numerosi cattolici hanno il 100% di sacerdoti venuti da altri paesi al loro servizio, e a volte diversi successivamente. Così in una parrocchia di New York, i parrochiani non hanno conosciuto sacerdoti autoctoni da 35 anni, ma solo degli Irlandesi, e poi dei Filippini e degli Indiani. In Belgio, una parrocchia ha conosciuto da ben 20 anni successivamente due religiosi libanesi maroniti, un ruandese diocesano e attualmente un diocesano congolese (della RDC). E una situazione del genere non è così rara. Allora, è la totalità dell'universo ecclesiale di prossimità a essere interamente modificata.

Conclusione: prospettive per una fecondità missionaria

Per concludere, è necessario insistere sulle dimensioni ecclesiologiche e pastorali, tutte orientate verso l'unica missione.

Vivere una Chiesa rinnovata nella comprensione di se stessa

Il fenomeno dei sacerdoti venuti da altri paesi pone tre questioni ecclesiologiche: il rapporto del sacerdote pastore con la comunità che gli è affidata; la fraternità sacerdotale in un presbiterio (questioni relative all'incardinazione); il legame con il Vescovo. Ma focalizzarsi sui sacerdoti come persone singole rischia anche di far dimenticare che la diocesi realizza in un luogo il tutto della Chiesa cattolica (come *portio*). Si tratta del popolo di Dio, radunato nella fede con un Vescovo come pastore. Questo è il punto di partenza di ogni riflessione sulla Chiesa dalla costituzione *Lumen Gentium*. Bisogna dunque imperativamente porre la questione dei sacerdoti stranieri e il discernimento necessario in un ampio interrogarsi ecclesiologico. Si tratta di un cantiere. Le relazioni dovrebbero essere coltivate prioritariamente tra Chiese locali e non caso per caso individualmente.

Verso una pastorale che abbia elaborato il lutto della Cristianità

Non sapendo come vivere nella società di post-cristianità, la maggior parte delle diocesi occidentali tenta, bene o male, di mantenere tutto il patrimonio ereditato (strutture, parrocchie, opere, scuole, ospedali, ecc.)⁴⁸. Occorre allora quindi il personale ordinato necessario per questo. Ora, si può constatare che la riduzione del numero di sacerdoti in Occidente colpisce prioritariamente i movimenti e le 'opere' e non le parrocchie. Le ricerche hanno pienamente mostrato che i sacerdoti sono ormai quasi esclusivamente mandati nelle parrocchie, come se questo fosse il piccolo residuo storico da mantenere a ogni costo.

Diversi autori mettono in guardia contro una riduzione del ministero presbiterale alla sua sola dimensione culturale. Non è sorprendente constatare che la quasi totalità dei sacerdoti stranieri riceve un ministero parrocchiale (senza tener qui conto delle comunità di lingua straniera). Il documento della diocesi di Tournai lo constata implicitamente affermando: «Non si possono limitare dei sacerdoti alla celebrazione dei sacramenti, né va della crescita di ognuno e della portata del ministero presbiterale»⁴⁹.

Indipendentemente dalla qualità dei sacerdoti e dalle convenzioni a volte stipulate con le loro diocesi o congregazioni d'origine, questa

tendenza somiglia molto a delle toppe messe sulle crepe della cristianità. Il numero dei sacerdoti e le loro missioni non permettono di mantenere strutture sovradimensionate? Non è forse evidente che la loro presenza contribuisce a entrare in una diversa era della storia del Cristianesimo? Il passaggio verso un altro stile di Chiesa e di comunità in una società diversa è un cammino sconosciuto e pericoloso.

Insieme per un'unica missione

Oggi nessuno più contesta che le terre di antica cristianità siano diventate paesi di missione. Poco importa qui il modello missionario adottato ('nuova evangelizzazione', 'proposta/annuncio' della fede, 'pastorale di generazione')⁵⁰, appare chiaramente che tutti gli operatori pastorali e anche tutti i battezzati sono sollecitati a un modo nuovo di vivere la loro fede nella Chiesa nel mondo che li circonda.

Ora, questo mondo conosce profondi sconvolgimenti, soprattutto per il fenomeno migratorio. Le società occidentali nelle quali servono i sacerdoti stranieri sono così sempre più multiculturali, segnate da forti correnti migratorie. Le stesse comunità cristiane si diversificano sempre più dal punto di vista culturale. Va da sé che una parrocchia composta nel suo nucleo attivo da più del 50% di persone d'origine antillana o africana pone in modo diverso le questioni del nostro studio. Esistono quote simili un po' ovunque nelle diocesi della regione parigina. Quindi tutti i movimenti di popolazione sul pianeta diventano un 'segno dei tempi' rilevante, per molteplici dimensioni dell'agire cristiano e della missione. Ciò ricolloca forse i molteplici movimenti di sacerdoti venuti da altri paesi in una problematica più vasta.

Dal punto di vista teologico, il prisma dei 'segni dei tempi' fa emergere una serie di domande fondamentali. In cosa questo segno ci convoca nella nostra fede, nelle nostre riflessioni, nel nostro rapporto con il mondo, nella nostra lettura del Vangelo, nella nostra coscienza della tradizione? Cosa ci rivela di Dio, della sua alleanza con gli esseri umani, della promessa dell'assistenza dello Spirito Santo nella Chiesa, ecc.? Da un punto di vista più concreto, il fenomeno dei sacerdoti stranieri ci invita a riconsiderare, da una parte, il necessario radicamento di un pastore in una data cultura, dall'altra, le condizioni attuali di accesso al ministero presbiterale in ragione dell'incapacità di

tante Chiese particolari occidentali a darsi i propri sacerdoti. Checché ne sia, l'avvenire pastorale a medio termine in un buon numero di diocesi in Occidente non potrà darsi senza i sacerdoti stranieri che in esse servono con entusiasmo e impegno. Al di là delle sfide chiaramente identificate, essi devono essere associati alla co-costruzione della Chiesa di oggi e di domani da parte di tutti i battezzati.

¹ Non si può assimilarlo alle missioni dei secoli scorsi verso paesi non-cristiani, né ai sacerdoti mandati in altri paesi per assicurarvi un ministero presso migranti del loro paese. La visione di sintesi che a volte si riassume con l'espressione 'missione invertita' non resiste a un'analisi rigorosa. Rifiutando l'appellativo 'missionario', un teologo congolese propone e fonda quella di 'missionato', in modo convincente. Cfr. O. Nkulu Kabamba, *Les prêtres africains en Europe. 'Missionnaires' ou 'missionnés'?*, L'Harmattan, Parigi 2011 (coll. Eglises d'Afrique). Si veda la mia recensione nella «Revue théologique de Louvain», 44 (2013), p. 133.

² R.P. Mc Brien, *Importing Priests to the US: a poor solution*, «National Catholic Reporter», 1997.

³ A. Join-Lambert, *Sujet brûlant* [Dossier: *Des Prêtres venus d'ailleurs*, «Spiritus», n. 199 (2010), pp. 176-183; tradotto in spagnolo *Tema candente* [Los misioneros entre nosotros], in «Spiritus Edición hispanoamericana», 51/2, n. 199, (2010), pp. 32-39.

⁴ P. Laghi, «L'Osservatore Romano», 15 marzo 1991.

⁵ Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, Istruzione sull'invio e la permanenza all'estero dei sacerdoti del clero diocesano dei territori di missione, 25 aprile 2001, http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cevang/documents/rc_con_cevang_doc_20010612_istruzione-sacerdoti_it.html. Il testo fu oggetto di vivaci critiche, ad esempio da parte di D. M. Kalala, *Prêtres diocésains en dehors de leur Église d'origine. A propos d'une Instruction de la Congrégation pour l'Évangélisation des Peuples*, «Mission de l'Eglise», n. 137 (2002), pp. 66-70.

⁶ M.L. Gautier (et al.), *Bridging the Gap. International Priests Ministering in the United States*, Huntington IN, Our Sunday Visitor, 2014.

⁷ G. Andreozzi, *Fotografia della situazione*, «Orientamenti Pastoralisti», 54/10 (2006), pp. 31-4; L. Bressan, *La cooperazione pastorale tra Chiese cattoliche africane ed europee*, «Orientamenti Pastoralisti», 60/9 (2012), pp. 9-20.

⁸ «La generalizzazione abusiva: il torto di un sacerdote straniero è a volte troppo facilmente esteso a tutta una comunità». Racconto di un sacerdote della Repubblica Democratica del Congo. «Quando parliamo dei preti stranieri spesso ci limitiamo ai paesi a economia debole: mi chiedo se un prete americano sarebbe sempre sentito con lo stesso sospetto di approfittatore e di esiliato economico, come accade per i preti africani, per esempio». Racconto di un prete della Repubblica democratica del Congo.

⁹ D.R. Hoge - A. Okure, *International Priests in America. Challenges and Opportunities*, Liturgical Press, Collegeville 2006.

¹⁰ Hoge fornisce l'indicazione per il 2006: costo di formazione di un seminarista americano: 100.000 dollari; di un seminarista vietnamita in Vietnam: 5.000 dollari; di un seminarista straniero negli Stati Uniti: 20.000 dollari (p. 102).

¹¹ M.L. Gautier (et alii), *Bridging the Gap. International Priests Ministering in the United States*, Our Sunday Visitor, Huntington IN 2014.

¹² A. Borrás, *Ces prêtres venus d'ailleurs... Une réalité complexe, un dossier délicat*,

«Prêtres diocésains», n. 1443 (2007), pp. 283-296.

¹³ K. Gabriel - S. Leibold - R. Ackermann, *Die Situation ausländischer Priester in Deutschland*, Matthias Grünewald Verlag, Stoccarda 2011 (coll. Forum Weltkirche: Entwicklung und Frieden). Sul tema si veda anche un dossier della Conferenza episcopale: Sekretariat der Deutschen Bischofskonferenz, *Katholische Kirche in Deutschland. Zahlen und Fakten*, 2012-13, Bonn 2013, coll. Arbeitshilfen 263.

¹⁴ *Presbiteri di altre nazioni in servizio nelle diocesi italiane*, «Orientamenti pastorali», 54/10 (2006), pp. 30-62; anche L. Bressan, *ibi*.

¹⁵ J. Forgeat, *Prêtres venus d'ailleurs. Observations sur la présence de près de 1300 prêtres, venant d'ailleurs et présent aujourd'hui dans les diocèses de France*, «Prêtres diocésains», n. 1466 (2010), pp. 11-22; P.-Y. Pecqueux, *Effectifs des prêtres connus venant d'ailleurs dans les diocèses de France au 1^{er} septembre 2009*, in *ibi*, p. 23.

¹⁶ Si tratta di piccole iniziative, e consistono in sessioni regolari a un tempo fraterne e formative, a volte con forme di 'patrocinio'. Si vedano tra molteplici esempi gli incontri nella diocesi di Cambrai: Hervé Le Minez, *Des prêtres «fidei donum» dans la diocèse, «Église de Cambrai»*, n. 1 (2014), p. 11.

¹⁷ Si veda per esempio J. de Metz-Noblat, *Accueillir et vivre avec les prêtres «venus d'ailleurs». échanges lors de la rencontre des responsables d'associations sacerdotales de France* (6-7 ottobre 2009), «Prêtres diocésains», n. 1466 (2010), pp. 24-28.

¹⁸ Monsignor D. Lebrun, *Prêtres venus d'ailleurs, constats et perspectives. Présentation à l'assemblée le 7 novembre 2014*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ L'arcidiocesi di Malines-Bruxelles è suddivisa in tre vicariati pastorali, ognuno dei quali affidato a un vescovo ausiliario. Il vicariato del Brabant vallone è francofono e il vicariato di Bruxelles è bilingue.

²¹ O. Fröhlich, *Une session de formation pour prêtres venus d'ailleurs*, «Eglise de Tournai», (marzo 2013), pp. 144-149.

²² A. Join-Lambert, *Buitenlande priesters maskieren roepingentekort*, «Tertio», 15/10/2014, pp. 8-9.

²³ Un numero della rivista diocesana «Paraboles» fa bene il punto: *Prêtres d'ici et d'ailleurs*, «Paraboles» [Tournai], n. 76 (2013). Notiamo che il decreto n. 54 del Sinodo diocesano (2011-2013) è dedicato ai preti stranieri.

²⁴ Diocesi di Tournai, *Accueillir des prêtres venus d'ailleurs dans le diocèse de Tournai*, Diocesi di Tournai, Tournai 2014, coll. *Au service des communautés chrétiennes*, pp. 8-9.

²⁵ Per esempio: «Rapporti difficili con la gerarchia e nessuna responsabilità valorizzante viene affidata agli stranieri». Albert, sacerdote della Repubblica democratica del Congo, 43 anni al tempo dell'indagine del 2008.

²⁶ Fröhlich, *Une session de formation*, cit., p. 49.

²⁷ Repubblica democratica del Congo (2008, 2014, 2014), Polonia (2008, 2009, 2012, 2014 da parte di un membro di una congregazione missionaria), Italia (2008, 2014, per la missione italiana ma con un ministero parrocchiale in più) e Colombia (2012, di una congregazione missionaria colombiana).

²⁸ Se ne ritrovano elementi in due testimonianze: J.-P. Badidike, *Partage d'une expérience*, «Paraboles» [Tournai], n. 76 (2013), p. 13; C. Musimar Lumin, *Un peu du soleil d'Afrique au coeur de nos unités pastorales*, *ibi*, p. 19.

²⁹ L. Kambou, *Les rapports du prêtre africain avec les membres de sa famille au niveau financier et matériel*, «Prêtres diocésains», n. 1480 (2011), pp. 316-324.

³⁰ Il contrasto con i paesi d'origine è spesso rilevato, i sacerdoti africani che vengono da paesi dove a volte «il Vescovo è tutto in uno: economo, contabile, cassiere, negoziante al dettaglio, addirittura «una madre generale» delle religiose diocesane, con collaboratori che non sempre fanno bene perché siano lì, e ancora meno che cosa si presume debbano

fare». Badidike, *Partage d'une expérience*, cit.

³¹ Racconto di un sacerdote proveniente dalla Repubblica democratica del Congo.

³² *Ibidem*.

³³ Cfr. Badidike, *Partage d'une expérience*, cit.

³⁴ Si veda *Burn-out, épuisement des agents pastoraux*, Rivista «Lumen vitae», 68/3 (2013), e in particolare G. Ronzoni, *Causes structurelle du burn-out dans le ministère presbytéral, ibi*, pp. 245-259.

³⁵ «I sacerdoti venuti da altri paesi ci sollecitano ad altri modi di vita nella Chiesa, hanno un modo diverso di vivere il ministero presbiterale, interpellano la nostra cultura e la nostra Chiesa su un certo numero di valori. Probabilmente i preti autoctoni non sono sempre pronti ad accogliere tale diversità». Diocesi di Tournai, *Accueillir des prêtres venus d'ailleurs*, cit., p. 36.

³⁶ «Anche le nostre comunità devono vivere una conversione delle mentalità. Viviamo ancora in larga parte in un 'euro-centrismo' culturale ed ecclesiale». *Ibi*, p. 38.

³⁷ Fröhlich, *Une session de formation*, cit., p. 45.

³⁸ Racconto di un sacerdote della Repubblica democratica del Congo.

³⁹ Musimar Lumin, *Un peu du soleil d'Afrique*, cit.

⁴⁰ Diocesi di Tournai, *Accueillir des prêtres venus d'ailleurs*, cit., p. 17.

⁴¹ *Ibi*, p. 33.

⁴² Badidike, *Partage d'une expérience*, cit.

⁴³ Nella diocesi di Colonia, i primi sacerdoti usciti da questa formazione hanno iniziato il loro ministero parrocchiale nel settembre 2014.

⁴⁴ Diretto dalla Congregazione indiana delle Carmelitane di Maria immacolata, cfr. <http://www.dvk.in/>

⁴⁵ Si veda sul tema F. Romano, *Évolution de l'incardination*, «Teresianum», 63 (2012), pp. 331-362.

⁴⁶ È la prospettiva tenuta nel 2007 da Lorris Umba Dunda in un articolo dal sorprendente titolo: *Homme ou prêtre? Entretien avec deux prêtres 'migrants' en Belgique* [un Polacco e un Congolese della Repubblica democratica], «Prêtres diocésains», n. 1443 (2007), pp. 301-306.

⁴⁷ Cardinale A. Vingt-Trois, *La paroisse, le manque de prêtres et la participation des laïcs à la vie et à la mission de l'Eglise*. Conferenza alla Sessione dei Vescovi a Roma, 12 settembre 2013.

⁴⁸ La letteratura è abbondante. Qui rimando alla mia cronaca bibliografica: *Evolution et avenir des paroisses et des Eglises. Aperçu de recherches et réflexions récentes*, «Ephemerides Theologicae Lovanienses», 90 (2014), pp. 127-151.

⁴⁹ Diocesi di Tournai, *Accueillir des prêtres venus d'ailleurs*, cit., p. 24.

⁵⁰ D. Barnérias caratterizza bene queste tre opzioni presenti nella pastorale, cfr. *La paroisse en mouvement. L'apport des synodes diocésains françaises du 1983 à 2004*, DDB, Parigi 2011 (coll. Théologie à l'Université 19), pp. 434-452.